

Spettacoli Cultura



PHILLY - Regia: Roman Polanski. Sceneggiatura: Gérard Brach. Roman Polanski. Fotografia: Witold Sobocinski. Musica: Philippe Sarda. Interpreti: Walter Matthau, Cris Campion, Damien Thomas, Oli Jacobs, Terry Mayne, David Kelly, Anthony Peck, Franca Tunisi. 1986. Al cinema Fiamma e Archimede di Roma, Odeon di Milano.

Chi non ha sognato da ragazzino di poter rivivere, almeno per finta, le gesta travolgenti dei Fratelli della Costa, dei favolosi, favoleggiati pirati della Tortuga, del Mar del Caribe? Persino il polacco-cosmopolita Roman Polanski o, anche, il versatile francese Gérard Brach debbono avere, ai loro tempi, coltivato simili esaltazioni giovanili. Ed a differenza di tanti altri coetanei, oggi frustrati o nostalgici per tali lontani trascorsi avventurosi, i medesimi Polanski e Brach sono ora riusciti — non senza peripezie complicate protrattesi per oltre dieci anni — a concretare quei sogni memorabili in un film, una favola intitolata appunto Pirati che costituisce, insieme, una rivisita e una rivitalizzazione per gli entusiasmi tipici della più verde, fervida età.



Il film «Pirati» con Walter Matthau nei panni di un bucaniere zoppo. Per chi ama la farsa una nuova puntata dell'odissea fantozziana

Torino, Farassino torna al teatro con una farsa anni 30

Dalla nostra redazione TORINO — C'è molta attesa per il ritorno al teatro di Gipo Farassino, dopo una «latitanza» (tele-canora), di circa quattro anni. Il popolare attore, autore e chansonnier torinese, debutta infatti stasera sul palcoscenico del Massimo, quale protagonista di «Tropes sponse per monsù Poret», commedia in due tempi di Dino Casalegno. La commedia, ambientata a Torino attorno agli anni Trenta, è tutta intrisa di gustosi equivoci e di divertenti intrighi, secondo i modi e le serrate cadenze di certo teatro «leggero» piemontese, che deriva, in linea più o meno diretta, se non proprio dal

grande Feydeau, certamente dal teatro boulevardier d'Oltreocepo. In anni passati fu uno dei cosiddetti «cavalli di battaglia» di Mario Casalegno, autore-pilastro del «vecchio» teatro pedemontano. L'edizione che andrà in scena stasera è stata adeguatamente adattata all'organico della nuova compagnia di Massimo Scaglione, che ne firma anche la regia. Con Farassino reciteranno infatti sia autori ormai collaudatissimi — come «Wilma» D'Eusebio, Renzo Lori, Vittorio Lottero, Laura Caglio e Sergio Benzi, sia giovani debuttanti, provenienti dal Centro torinese (Massimo Scaglione, Alberto Blandi), diretto da Scaglione e il nuovo attor comico Loris Moro, recentemente «scoperto» tramite un concorso bandito dalla compagnia di Farassino.

«Devo proprio confessarlo, avevo una gran nostalgia di teatro — ci ha detto Gipo incontrato nei giorni scorsi, durante un breve intervallo delle prove — e poi ero proprio stufo, dopo due anni filati, di cantare per le televisioni private... Il rapporto col pubblico è tutto diverso. Non è certo emozionante, esaltante a volte, come quello che si stabilisce, ogni sera in maniera diversa, tra palcoscenico e platea. Così, spinto e sostenuto da Scaglione, col quale lavoro ormai da parecchi anni, mi sono deciso. Anche ricominciato da tre... Avevo già cominciato a decapare due volte, negli anni scorsi: prima al seguito all'«effetto Slaturo», ndr), ed ora riprovo al Massimo... Certo, non nascondo che ho qualche perplessità. Si tratta di convogliare in uno spazio teatrale nuovo e un po' periferico il mio tradizionale pubblico. Ma mi auguro che vengano anche dei giovani... E poi, paura a parte, ormai mi son fatto contagiare dall'entusiasmo, dal rapporto, dal contatto con gli altri attori e così, finora, durante le prove, stiamo filando a gonfie vele.

«Massimo Scaglione non ha dubbi: Gipo riempirà i quasi mille posti del Massimo... Dopo le repliche, che si protrarranno per tutto gennaio, andremo magari anche in tournée. Il teatro an-

che a Torino è in netta ripresa», ci ha detto, galvanizzato anche dal successo riportato al Valle di Roma, dalle «Farse» dell'Alione presentate dal suo «Teatro delle Dieci». A Torino, lo stesso allestimento è andato in scena in un altro ex cinema, ora ribattezzato «Teatro Studio Mirafiori», un locale di 600 posti, completamente ristrutturato, dove l'ormai «storico» «Teatro delle Dieci» ha inaugurato la sua ventisettesima stagione.

Di scena L'ultimo annuncio dell'apocalisse: un testo di Elias Canetti per il Collettivo di Parma

Marcia nuziale per la catastrofe



Una scena di «Nozze» di Elias Canetti allestito dal Collettivo di Parma

NOZZE di Elias Canetti, traduzione di Bianca Zagari, regia di Gigi Dall'Aglio, scene e costumi di Walter Le Moli. Interpreti: Paolo Bocelli, Roberto Abbati, Carlo Cantini, Cristina Cattelani, Laura Cleri, Sergio Filippa, Giorgio Genari, Nilena Melitieri, Elvira Pallone, Enrica Hortolani, Giovanni Calò, Gigi Dall'Aglio, Gaetano Franchini, Giancarlo Harri, Giuseppe L'Abbadessa, Francesca Mora, Marcello Vazoler. Parma, Teatro Due.

Nostro servizio

PARMA — Scrive Elias Canetti nel Gioco degli occhi che una sera, giunto al fondo della sua disperazione orrore e di scriverlo, trova la sua salvezza in un testo di Buchner, il Woyzeck. E l'affermazione acquista una sua verità se la confrontiamo alle Nozze che Canetti compone a ventisei anni, nel 1931, dove la derivazione da Buchner è evidente non tanto nel tema prescelto — rappresentare la decadenza di una classe, la borghesia, attraverso la metafora della distruzione di una casa a causa di un inarrestabile terremoto (la rivoluzione?) — quanto nella struttura a frammenti, che ne fanno un tipico dramma aperto, a intarsi, di fortissimo impatto emotivo.

crociano e parlano; ma a unirli non è l'amicizia, né la stima, né, tantomeno, l'amore, bensì un istinto sessuale disperato e violento come una malattia. Tutti si tradiscono in questo ballo di coppie che sembrano fantasma e il contatto carnale sembra l'unica scelta possibile ma inconcepibile, per tenere lontano la putredine della morte. C'è lezzo in quel salotto, nella sua impudicizia, nella sua mancanza di verità, in questo girotondo portato fino alle ultime conseguenze. È il melo-europeo Canetti ci mostra con occhio impietoso questo andare e venire, con un certo disgusto, con una nausea esistenziale se non proprio con un giudizio morale; e certo quel risultato di sesso e tradimento gli sembra l'ultimo segno di vita prima dell'apocalisse che qui giunge, irreparabile, con un terremoto che fa crollare la casa e uccide tutti.

Lo spettacolo che il Collettivo di Parma ha saputo trarre da questo testo difficile e straordinario è uno dei migliori che ci sia capitato di vedere in questo scorcio di stagione. È coinvolgente, stimolante, due ore senza respiro, una tensione che non cala mai per raccontare agli spettatori quanto avviene una sera in occasione dei festeggiamenti per la nozze della figlia maggiore Segenreich, costruttore di case. Qui tutti sono vestiti da sera in uno spazio ammobiliato con divani, sedie, un lampadario a goccia, tavoli, vecchi gramofoni. La patina e quella di un ambiente evidente, costruttivo, ma finto. In realtà, infatti, tutto è solo apparenza, e in quel salotto si consuma l'attesa inquietata di un'apocalisse che non potrà venire e che intanto fin dall'inizio, maigrado l'inconspicuità dei protagonisti.

Tutti si muovono, vanno e vengono, si in-

Maria Grazia Gregori

All'arrembaggio con Polanski

dall'indole, dall'attitudine tutte eterodosse, aggressivamente «belli del suo periodo» di comodo. Oppure è vero il contrario. Cioè, gli stessi personaggi riverberano tic e atteggiamenti inconfondibili dell'indole, imprevedibile cineasta anglo-franco-polacco. Comunque sia, il risultato non cambia. Rimane questo disinibito impudente Pirati dove, tra l'altro, non è difficile intravedere, oltre il gusto quasi fanciullesco per la favola avventurosa, un atteggiamento di «indole» inconfondibile, drammatica, al di là del piglio parodistico, palesemente orientato ad esaltare la causa degli sfruttati contro i privilegi dei potenti.



Qui sopra e in alto, Walter Matthau in due inquilini del film «Pirati» di Roman Polanski, da ieri nelle sale italiane. Qui accanto, Paolo Villaggio alle Crociate in un momento del film «Superfantozzi»

La pazza storia di Fantozzi parte uno e due

SUPERFANTOZZI — Regia: Neri Parenti. Sceneggiatura: Leo Benvenuti, Piero De Bernardi, Alessandro Benvenuti, Domenico Saverni, Paolo Villaggio, Neri Parenti. Interpreti: Paolo Villaggio, Gigi Federici, Lina Sotis, Leo Merenda, Eva Lena. Italia, 1986. Al cinema Royal, Reale e Gioiello di Roma e Mignon di Milano.

mascherone esangue di Villaggio, le risate natalizie richieste dall'investimento.

Salto di dodici secoli: Fantozzi è di ritorno dalle Crociate. Stanco ma voglioso d'amore (proprio come il Carlo Martello della canzone scritta da Villaggio e De André nei primi anni Sessanta), il nostro eroe si lancia sulla moglie dimentico di averle applicato due lustrini prima la cintura di castità. La chiave si è persa, che fare? Una principessa intanto gli fa gli occhi dolci e lui, dopo aver pagato una cifra la mitica spada incantata, sfida in torneo a vincere il fosciano Luc Merenda. La gloria passeggera, seguirà la solita razione di craniate.

Ormai si va veloci: ecco, nell'ordine, Fantozzi nella foresta di Sherwood prima beneficiario e subito dopo derubato da Robin Hood, Fantozzi sanclottico che perde il pistolino sulla ghiotta, Fantozzi impiegato pontificio (ma la sua nuova capofila, è il 20 settembre 1870, da proprio su Porta Pia), Fantozzi travet dell'Italia unita (il capoufficio Luc Merenda lo costringe ad una tragica gara di canottaggio), Fantozzi emigrato in America all'epoca del proibizionismo, Fantozzi, anzi Tozzi-Fan, arruolato suo mal-

grado nelle file dei kamikaze giapponesi che bombardano Pearl Harbour. Si finisce, dopo una parentesi bellico-sportiva contemporanea, con un Fantozzi-Star Trek che, come capitava al Jack Lemmon dell'Appartamento, deve lasciare il soprano nido al superiore Luc Merenda in vena d'avventura.

Così, saccheggiando e «citando» di volta in volta i classici della letteratura (Stevenson e in particolare L'isola del tesoro) e quelli del cinema (Chaplin e in ispecie l'esilarante anglo-franco-polacco. Comunque sia, il risultato non cambia. Rimane questo disinibito impudente Pirati dove, tra l'altro, non è difficile intravedere, oltre il gusto quasi fanciullesco per la favola avventurosa, un atteggiamento di «indole» inconfondibile, drammatica, al di là del piglio parodistico, palesemente orientato ad esaltare la causa degli sfruttati contro i privilegi dei potenti.

Creazione, passato, presente e futuro del ragioniere Fantozzi Ugo, eternamente sconfitto dalla Storia e dalla propria insipienza. Per la quinta puntata della serie, gli autori hanno deciso di rivitalizzare la comicità comica attraverso un ideale viaggio nel tempo suggerito dal relativo best-seller librario. Si vuole dire che ogni epoca ha avuto il suo Fantozzi: l'uomo comune meschino e sfortunato, ma non incapace di tenerezza, esposto ai soprusi dei potenti. Trovata non particolarmente originale (siamo dalle parti della Pazzo storia del mondo parlarci di Meo Hroko, Meche dei Banditi del tempo di Terry Gilliam, per non parlare degli infelitti Totò a spasso nei secoli), ma che riesce a spremere dal

Ormai si va veloci: ecco, nell'ordine, Fantozzi nella foresta di Sherwood prima beneficiario e subito dopo derubato da Robin Hood, Fantozzi sanclottico che perde il pistolino sulla ghiotta, Fantozzi impiegato pontificio (ma la sua nuova capofila, è il 20 settembre 1870, da proprio su Porta Pia), Fantozzi travet dell'Italia unita (il capoufficio Luc Merenda lo costringe ad una tragica gara di canottaggio), Fantozzi emigrato in America all'epoca del proibizionismo, Fantozzi, anzi Tozzi-Fan, arruolato suo mal-

grado nelle file dei kamikaze giapponesi che bombardano Pearl Harbour. Si finisce, dopo una parentesi bellico-sportiva contemporanea, con un Fantozzi-Star Trek che, come capitava al Jack Lemmon dell'Appartamento, deve lasciare il soprano nido al superiore Luc Merenda in vena d'avventura.

Ormai si va veloci: ecco, nell'ordine, Fantozzi nella foresta di Sherwood prima beneficiario e subito dopo derubato da Robin Hood, Fantozzi sanclottico che perde il pistolino sulla ghiotta, Fantozzi impiegato pontificio (ma la sua nuova capofila, è il 20 settembre 1870, da proprio su Porta Pia), Fantozzi travet dell'Italia unita (il capoufficio Luc Merenda lo costringe ad una tragica gara di canottaggio), Fantozzi emigrato in America all'epoca del proibizionismo, Fantozzi, anzi Tozzi-Fan, arruolato suo mal-

grado nelle file dei kamikaze giapponesi che bombardano Pearl Harbour. Si finisce, dopo una parentesi bellico-sportiva contemporanea, con un Fantozzi-Star Trek che, come capitava al Jack Lemmon dell'Appartamento, deve lasciare il soprano nido al superiore Luc Merenda in vena d'avventura.

L'opera A Prato debutta «Atys» di Jean-Baptiste Lully, compositore di corte nella Parigi del Seicento. Ecco una tragedia stile «Luigi XIV»

PRATO — Per il suo spettacolo di chiusura la stagione lirica del Teatro Comunale di Firenze si è trasferita nello spazio più raccolto e suggestivo del Metastasio di Prato: non poteva essere scelta una sede più azzeccata per la prima ripresa moderna dell'opera Atys di Jean-Baptiste Lully (al secolo Giovan Battista Lully), frutto di un'intelligente coproduzione fra il teatro fiorentino, l'Opera di Parigi (dove lo spettacolo sarà ripreso in gennaio) e l'Opera di Montpellier, nonché degno coronamento delle celebrazioni musicali di «Firenze Capitale Europea della Cultura».

Fiorentino di nascita (era nato nel 1632), il Lully si trasferì a Parigi all'età di tredici anni, dove intraprese una brillante carriera di compositore di corte e conquistò in pochissimi anni (pare anche per meriti di una natura particolarmente ambiziosa e introgante) il monopolio di tutta la produzione operistica francese. Anticipando di circa un secolo l'esperienza parigina di un altro grande esule fiorentino, Luigi Cherubini, Lully, definitivamente adottato dalla famiglia reale di Re Sole, sfiorò, dopo aver collaborato per qualche anno con Molière, addirittura un'o-

pera all'anno (dal 1673 fino all'86, un anno prima della morte) e con la collaborazione di un letterato illustre come Philippe Quinault portò ai massimi splendori il genere della tragédie lyrique, la forma eletta del teatro musicale del Barocco francese, vera e propria incarnazione musicale della tragedia di Racine e Corneille; la stessa forma che nel Settecento il riformismo di Gluck porterà alla massima concentrazione drammaturgica in capolavori come Iphigénie en Tauride e Armide.

La nuova riproposta di Atys è stata fortunatamente confortata da un'esecuzione musicale e da una realizzazione scenica a dir poco magistrali. La prima era affidata al direttore americano William Christie, che alla testa dello splendido complesso strumentale «Le Arts Florissants» (composto esclusivamente da strumenti originali), ha saputo restituire tutte le meraviglie della partitu-

ra: dalle nuances e dai preziosismi della scrittura strumentale alla potenza tragica e sacrale dell'epilogo, con la bellissima troyana intonata da Cybèle e dal coro. La parte visiva era invece nelle mani del regista Jean-Marie Villégier e dello scenografo Carlo Tommasi, autori di uno spettacolo di grande bellezza e raffinatezza. Partendo da un'ambientazione da festa di corte, tutta la vicenda si svolge, dopo il Prologo, in un impianto scenico dalle tonalità cineree, un ambiente tetro, corrusco e ossessivo, dove la tragedia si consuma a poco a poco, guidata dal mano del regista con un'eleganza e una clarté prettamente francesi. All'esito trionfale dello spettacolo hanno contribuito, accanto alla prestazione di un'agguerrita compagnia di cantanti-attori, reclutati fra i maggiori specialisti francesi della vocalità barocca (dove ricordiamo almeno l'Atys nobilito e trasognato di Guy de Mey, la Sangaride delicata e poetica di Agnès Mellon e l'intensa, inquietante Cybèle di Guillemette Laurens), i bellissimi costumi scenografici di Patrice Cauchetier e le raffinatissime coreografie di Francine Lancelot, splendidamente eseguite dal gruppo «Ris et Danceries».

Alberto Paloscia



Una scena dell'opera «Atys» di Jean-Baptiste Lully che ha debuttato a Firenze